

Negli ultimi sei discorsi

# Accenti preoccupati di Paolo VI

La «gravità» dei tempi e il richiamo al rigore dottrinale - La condanna degli «errori» e l'egemonia cattolica

Nel breve volgere di una settimana il Papa ha pronunciato ben sei discorsi dai quali più di un elemento impegnativo di carattere dottrinale e politico si può trarre per uscire da una ridda astratta di congetture. Questi interventi offrono, infatti, sul piano della cronaca e della critica quotidiana, le più fresche testimonianze dell'orientamento del nuovo Pontefice. Paolo VI ha parlato successivamente ai partecipanti alla conferenza delle Nazioni Unite sul turismo, ai fedeli di Frascati, agli studenti della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, alle donne partecipanti all'assemblea generale dell'Unione Europea Femminile, ai delegati della Settimana Italiana di «aggiornamento pastorale» e, domenica scorsa, ai fedeli di Genova.

Si tratta di interventi, esortazioni e gravi, pur partendo dalla diversa occasione di circostanza, hanno rivelato alcuni punti in comune di notevole interesse. Per primo segneremo un tono di preoccupazione, se non di allarme, che pare condurre all'ottimismo di fondo, coll'ascollo alla speranza e alla fiducia nei fatti attuali, più volte manifestati, nei discorsi e nei fatti, da Giovanni XXIII. E non è certo questione di differenziazioni psicologiche e di temperamento. Nel presente appello di Paolo VI ai suoi ascoltatori è tornato più di una volta un vero e proprio giudizio, quasi allarmato, sui pericoli del mondo contemporaneo e un monito sul bisogno urgente di farvi fronte, con un maggiore impegno teorico e pratico.

Parlando a Frascati lunedì 2 settembre il Papa diceva che «i tempi sono gravi»: rivolgendosi il 6 settembre ai delegati della settimana di aggiornamento richiama, richiamandosi a un tema delle scritture, che attraversano giorni tempestosi: nelle altre occasioni insisteva sul rafforzamento del rapporto disciplinare tra gerarchia e laicato e sulla necessaria preminenza del cattolicesimo nella vita civile.

E ciò su una scala internazionale. Affrontando il problema della prospettiva di unificazione europea, Paolo VI ha posto apertamente come punto essenziale per la sua realizzazione l'egemonia della dottrina della cultura cattolica. Abbiamo la convinzione — ha detto infatti ai giovani universitari della FUCI — che la fede cattolica possa essere un coefficiente di incompensabile valore per infondere vitalità spirituale a quella cultura fondamentale dell'umanità, che dovrebbe costituire l'anima di una Europa socialmente e politicamente unita». Per illustrare maggiormente il disegno di una Europa unita sotto il segno dell'egemonia cattolica, il Papa ha fatto il nome non solo di Rosmini, ma dello storico cattolico inglese Belloc. (Ma Belloc non era l'uomo che polemizzava aspramente contro lo sviluppo economico favorito in Inghilterra dalla Riforma protestante e invocava una «ricostruzione sociale» di tipo utopistico e «reazionario classico»?) Sono richiami — s'è detto più d'uno — che rischiano di far smarrire quell'invito al dialogo, quella accettazione del «pluralismo» dei contributi e dei punti di partenza che erano gli aspetti culturalmente più nuovi del pontificato precedente.

Il discorso culturale che Paolo VI va sviluppando nelle sue più recenti allocuzioni (con un'insistenza catechistica e didascalica assai familiare a Pio XII) ha acquistato inoltre un aspetto più rilevante sul terreno politico in occasione di un preciso riferimento fatto alla questione degli «errori» del mondo moderno.

Non a caso Paolo VI, nel discorso già ricordato del 6 settembre, ha preso lo spunto dal vocabolo, ormai famoso, di «aggiornamento» che Giovanni XXIII adoperò per fare intendere lo spirito nel quale doveva procedere il Concilio Ecumenico. La precisazione che Paolo VI fornisce al modo come vada «aggiornata» questa esigenza di aggiornamento della Chiesa, se non stravolge il significato originario, certo lo modifica notevolmente.

Il Papa, infatti, non solo sottolinea dell'aggiornamento l'aspetto «pastorale» più immediato, ma così ne delimita l'ambito: «Non si tratta che questa sollecitudine pastorale, di cui oggi la Chiesa si fa programma prevalente, che assorbe la sua attenzione e impegna la sua cura, significhi cambiamento di giudizio circa errori diffusi nella nostra società e già dalla Chiesa condannati, come il marxismo ateo, ad esempio. Cercare di applicare rimedi salutarissimi e premurosamente ad una malattia contagiosa letale — prosegue il passo dell'allocuzione — non significa mutare opinione su di essa, si bene significa cercare di combatterla non solo teoricamente, ma praticamente, significa far seguire alla diagnosi una terapia; e cioè alla condanna dottrinale la carità salvatrice».

La sapiente dosatura delle espressioni e degli accenti non ha impedito che molti organi di stampa reazionari abbiano interpretato il passo come un invito a riprendere una lotta ideologica acuta, a ribadire veti condanne, con o senza «carità». E più significativo è il fatto che il direttore dell'«Osservatore Romano», nello stesso giorno in cui pubblicava queste affermazioni del Pontefice, abbia sentito il bisogno di cavare una illustrazione strumentale, anticomunista, assai accesa. Raimondo Manzini lamentava subito «il dilatarsi della penetrazione comunista» ed esortava i cattolici, nel partito, nel sindacato, nello Stato, a superare in attivismo i comunisti, a contrapporsi in modo più organizzato, a questa malattia «contagiosa e letale».

E' vero che non basta una chiosa di Raimondo Manzini ad indicare di per sé una svolta di tipo reazionario generale. Senonché questo insorgere presente del richiamo al cattolicesimo nella vita sociale, culturale e civile italiana e europea, questa insistenza sui combattimenti da condurre di fronte a tentativi di «superamento» di «Umberto I» era chiuso. Decisi di raggiungere assolutamente la meta: venimmo nella determinazione di tentare ogni strada per trovare una breccia ove passare. Ma, giunti all'altezza dell'incrocio via Savonarola via Principe Amedeo, fummo tutti segni a colpi di fucile mitragliatore da parte di tedeschi che sparavano dall'angolo via Cavour via Giovanna di Bulgaria.

Lo avevo ordinato all'autista di puntare sulla Stazione, senonché, per uno di quegli istanti di inspiegabile origine, l'autista — disobbedendo — sterzando bruscamente a sinistra per via Principe Amedeo ed evitando una raffica che ci sfiorò. Essendo ormai chiaro che la situazione, almeno della zona dove ci trovavamo era alquanto critica, decisi di telefonare al colonnello Madonna per esporgli la situazione stessa e chiedere adeguati rinforzi. Fermata la macchina davanti all'Albergo Nizza, insieme al ten. Milano ed al caporal maggiore Ermini, mi recai all'entrata di servizio dell'Albergo Diana (netto all'angolo via Vinicio via Principe Amedeo, da dove scaricai sette colpi contro le finestre della Casa del Passeggero da cui partivano colpi sulla strada).

Rimasto senza munizioni, intervenne l'imprevisto. Una donna, da una finestra dell'ultimo piano dello stabile sito in via Principe Amedeo e segnato col n. 2, mi gridò di attendere: dopo alcuni secondi la ragazza mi consegnava un caricatore per moschetto. (Particolare strano: quella ragazza, da me interrogata il 6 giugno 1944 ri-



Un aspetto degli scontri a Roma nelle prime giornate del settembre del '43.

## Ricordi d'un ufficiale che combattè per la difesa di Roma

# Una ragazza mi portò un caricatore

In via Cairoli i cittadini chiedono armi: ho solo un '91 e un caricatore - I tedeschi si avvicinano per via principe Amedeo: ne uccido due - Arriva un carro armato italiano, un momento di speranza, poi dalla torretta sbuca un tedesco col mitragliatore - Il massacro d'una colonna di nostri soldati davanti all'albergo Massimo d'Azeglio

Appresa da Radio Roma, verso le ore 13 del 10, la sospensione delle trattative tra il maresciallo Caviglia ed i tedeschi, finii in fretta di mangiare e uscii di casa. Arrivato al Reggimento con il Ten. Fornari (potevano essere le ore 15 o le 15,30) venni a conoscenza dal colonnello Madonna che il cap. Battisti aveva inviato una richiesta scritta di un medico e di munizioni sul luogo di combattimento alla Piramide di Caio Cestio e che gran parte della Compagnia M. 13/41, nella impari lotta contro l'invasore, era andata distrutta. Chiesi al colonnello

Madonna, in qualità di ufficiale «A», di potere andare anche io con il medico. Il colonnello acconsentì, avvertendomi di non passare per piazza Venezia, ove sembrava stessero svolgendo dei combattimenti. Dopo cinque minuti, con una vettura del comando di reggimento, uscimmo dalla caserma diretti a San Paolo: io, il ten. medico Milano, il caporal maggiore infermiere Ermini e l'autista Mario Bosi. Arrivati all'altezza dello Scalo Mercè S. Lorenzo, alcuni civili, agitando le braccia e sconvolti in viso, ci fecero cenno di fermarci e ci avvisarono che in piazza Porta Maggiore gruppi di tedeschi, inibivano il passaggio a

Massimo d'Azeglio, lato via Giovanna di Bulgaria. Chiamai un sergente degli arditi che stava presso di me (c'erano anche il dott. Milano e il caporal maggiore Ermini) e gli dissi di far venire dalla nostra parte gli autocarri. In tal modo, pensavo, si poteva imbastire un velo di resistenza.

Il sergente si diresse di corsa dove l'avevo comandato, senonché, arrivato che fu davanti agli autocarri, un fuoco infernale di fucileria, di mitraglia e di bombe a mano si riversò sui nostri arditi, che si accingevano a scendere, da tutta l'ala dell'Albergo Massimo d'Azeglio che dà su via Giovanna di Bulgaria. Credo che nessuno si sia salvato. La situazione era, purtroppo, ormai chiara.

Ci ritirammo entro la sala d'aspetto delle tramvie dei Castelli per decidere il da farsi. Tra i presenti c'erano due signorine, un soldato di fanteria, alcuni uomini e l'addetto militare della legazione di Svezia presso il Quirinale. La nostra posizione era difficile, perché il locale entro cui stavamo non era difeso, al tiro. Comunque ero deciso a venire fuori. Feci alcuni passi verso la Casa del Passeggero, quando fui richiamato da un rumore di carro armato. Esultai pensando a nostri rinforzi. Infatti vidi venire un carro L, pilotato dal sottotenente Cerletti che chiamai a gran voce. Ma quando l'ufficiale alzò le mani incrociandole, capii che era stato fatto prigioniero.

Infatti il capo carro era un tedesco che puntava il fucile mitragliatore verso il sottotenente Cerletti. Seguivano due o tre camionette con paracadutisti tedeschi. Rientrai immediatamente nella sala d'aspetto per attendere che il drappello passasse oltre. Invece, le tre camionette si fermarono proprio davanti all'albergo Nord Nuova Roma a 5 metri da noi. Ormai l'unica soluzione era di attendere e di evitare la cattura da parte dei tedeschi. Per evitare che qualche tedesco, vedendo la porta d'ingresso sgombra vi entrasse, feci serrare parte dei civili sulla porta per simulare la presenza di una gran folla.

Dopo qualche tempo (passato tra una forzata allegria, contrappuntata dagli scoppi e dai sibilli dei proiettili) il caporal maggiore Ermini, che aveva il bracciale della C.R.I., mi chiese di approfittare di un'autoambulanza per raggiungere la caserma, o per lo meno per avvicinarsi ad essa: gli detti il permesso incaricandolo di far presente la situazione al comando. Raggiunse di corsa l'autoambulanza che subito si mosse.

Cominciai ad annotare ad i colpi fuori, erano cessati: ma dentro di noi crollavano molti miti.

Roma 22 giugno 1944

Pietro Mascioli

Questa testimonianza sugli avvenimenti del 10 settembre 1943 a Roma è stata scritta dal ten. Pietro Mascioli, del IV reggimento carristi, un anno dopo, il 22 giugno 1944, a pochi giorni dalla liberazione della capitale. La spoglia semplicità della narrazione, la freschezza dei ricordi, la vivacità delle immagini e degli episodi visti e vissuti, conferiscono a questo «rapporto» un sapore pungente, una singolare efficacia. Il tenente Mascioli era uno di quegli ufficiali che volevano battersi contro i tedeschi. La viltà e il tradimento dei capi condussero invece allo sfacelo. Ma, nel tremendo disastro, nasceva già la guerra partigiana.

In ricorrenza dell'armistizio

## Corona d'alloro dove affondò la «Roma»

Con varie cerimonie, pubbliche e private, sono stati commemorati ieri in tutta Italia i millecentocinquanta uomini che, con l'ammiraglio Carlo Bergamini, perirono il 9 settembre 1943 nell'affondamento della corazzata «Roma», bombardata dai tedeschi a ponente dell'Asinara.

Alle 3 del mattino del 9 settembre alla testa di tutta la flotta superstita dopo tre anni di guerra, la «Roma» uscì dal porto della Spezia. Le navi erano a poche miglia dall'isola di Asinara quando furono attaccate da un gruppo di quindici bimotori della Luftwaffe, partiti da Istres, presso Marsiglia. Ciascun aereo portava una bomba da 1400 chili, capace di trascinare corazzature molto spesse.

Alle 15,45 la «Roma» — nonostante il fuoco contrario — fu colpita da una di queste bombe, che ne ridusse la velocità; alle 15,50 una seconda bomba provocò lo scoppio della Santa Barbara e spezzò in due la nave, che affondò rapidamente. Le altre navi recuperarono, su 1948 uomini di equipaggio, 822 naufraghi, dei quali 26 morirono in seguito alle ferite riportate.

Una particolare cerimonia commemorativa dei caduti della «Roma» si è svolta ieri nelle acque dove si svolse la battaglia: una corona d'alloro è stata gettata in mare.

ROMA

## Manifestazione al «Verano»

L'Associazione Nazionale Famiglie Italiane Martiri Caduti per la Libertà della Patria (ANFIM), nel quadro delle commemorazioni del 20° anniversario della difesa di Roma, ha promosso una celebrazione al cimitero del Verano.

Erano presenti i rappresentanti dei due rami del movimento, il sindaco di Roma, prof. Giacomo Della Porta, il Presidente dell'Amministrazione provinciale, nonché una numerosa rappresentanza di funzionari del comune e dell'amministrazione provinciale.

Assistevano inoltre rappresentanze di associazioni combattentistiche, di arma, e partigiane, fra cui l'Istituto nazionale del nastro azzurro, la Federazione provinciale dei combattenti e reduci, l'Arma dei granatieri della marina, dell'aeronautica, della sezione di Roma dell'artiglieria.

SANT'ILARIO

## Monumento al partigiano

Domenica mattina a Sant'Ilario d'Enza (Reggio Emilia) si è svolta una grande manifestazione unitaria con la partecipazione di tutti i gonfalonieri dei comuni della provincia e di rappresentanti di tutti i partiti antifascisti, delle associazioni partigiane e delle autorità civili e militari. Era presente sul palco anche papa Cervi.

In occasione della manifestazione celebrativa dell'otto settembre è stato scoperto un monumento al partigiano. Oratore ufficiale è stato il compagno sen. Pietro Secchia; ha portato un saluto alla manifestazione anche il rappresentante della Democrazia Cristiana.

PARMA

## Ricordato il sacrificio dei carristi

A Parma è stato ricordato il sacrificio di sei carristi del 433. Battaglione, che all'alba del 9 settembre 1943 caddero combattendo contro i tedeschi dopo una battaglia durata più di due ore. Quattro carri armati e 20 semoventi giunti a Parma da Firenze furono attaccati quel giorno dai tedeschi e infersero loro durissime perdite.

Un picchetto armato del Reggimento Cavalleggeri Aosta di Reggio Emilia ha prestato servizio d'onore davanti alla lapide di piazzale Marsala che ricorda il sacrificio dei sei carristi.



La stazione radio dell'Elar, a Roma, presidiata da un cannoncino anticarro la mattina del 9 settembre 1943.